

VI GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE

<i>Mi 4,6-8</i>	<i>“Radunerò gli zoppi, raccoglierò i dispersi ”</i>
<i>Sal 95</i>	<i>“Lode a te, Signore, re di eterna gloria”</i>
<i>2Cor 1,1-7</i>	<i>“Egli ci consola in ogni nostra tribolazione”</i>
<i>Lc 11,27b-28</i>	<i>“Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio e la osservano!”</i>

La liturgia odierna presenta Dio come consolatore. La prima lettura (Mi 4,6-8) descrive profeticamente una consolazione di natura sociale: Israele diviene una nazione forte e unita sotto la guida di Dio. L'epistola (2Cor 1,1-7) parla invece di una consolazione spirituale, che si riceve da Dio, avendo partecipato alle sofferenze di Cristo. Il brano evangelico (Lc 11,27b-28) precisa, a questo riguardo, che colui che mette in pratica la Parola non solo vive nella divina consolazione, ma è addirittura beato.

Il breve brano del profeta Michea descrive il ripristino degli equilibri sociali di Israele, dopo il castigo. Dio agisce cioè come pedagogo nei confronti del suo popolo: lo educa attraverso una disciplina talvolta severa, ma compie tutto con perfetta misura, così che la sofferenza non si prolunghi oltre i margini di un dolore terapeutico. Dopo, sorge l'alba della consolazione: «In quel giorno - oracolo del Signore - radunerò gli zoppi, raccoglierò i dispersi e coloro che ho trattato duramente» (Mi 4,6). Il medesimo Dio che tratta duramente, chiama e raduna tutti sotto la propria custodia (cfr. Mi 4,7ab). Ma c'è una differenza che va notata: la sofferenza ha avuto un termine, mentre il regno di Dio non avrà fine: «E il Signore regnerà su di loro sul monte Sion, da allora e per sempre» (Mi 4,7ce). Anche a Israele Dio promette un regno e una sovranità, nella misura in cui rimane dentro l'ovile divino: «E a te, torre del gregge, colle della figlia di Sion, a te verrà, ritornerà a te la sovranità di prima, il regno della figlia di Sion» (Mi 4,8). Le definizioni «torre del gregge, colle della figlia di Sion», si riferiscono a Gerusalemme, che perde la sua sovranità, nel momento in cui una nazione straniera prevalga su di essa. Infatti, il castigo pedagogico, che Dio attua nei confronti del suo popolo lungo la storia biblica, è appunto la caduta sotto un governo straniero. Ma ciò ha, appunto, un termine di tempo e una scadenza ben precisa.

L'epistola odierna è costituita dai primi sette versetti della seconda lettera ai Corinzi. Nell'indirizzo della lettera, Paolo così si presenta: «apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio» (2Cor 1,1). Questo è il primo insegnamento sul quale desideriamo soffermarci. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana: il sacerdozio è un sacramento e

quindi non è una semplice funzione dentro quell'istituzione chiamata "Chiesa". La vocazione apostolica non si costruisce dal basso: è Cristo che trasmette l'autorità pastorale, ed è Lui che manda, cosicché l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata infallibilmente una speciale grazia dello Spirito.

L'inizio della lettera, analogamente alle altre del canone neotestamentario, contiene un saluto tipicamente cristiano, che ha sostituito gli auguri generici dell'epistolografia antica: «grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (2Cor 1,2). L'indirizzo e il saluto acquistano così, fin dall'inizio, uno spessore teologico totalmente sconosciuto alle epistole della classicità, il cui destinatario riceveva solo l'augurio di un generico benessere. Il dialogo dei cristiani è invece sempre carico della presenza di Dio e della sua grazia, e perciò il loro reciproco saluto non è mai un puro augurio di bene, bensì è costituito da una benedizione efficace, nella quale, in forza dell'amore fraterno, la divina benedizione si diffonde e si comunica.

Dopo questo saluto, l'Apostolo descrive il movimento della carità teologale come amore discendente e diffusivo: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2Cor 1,3-4). La preghiera di lode, che apre l'epistola, rende grazie a Dio perché non è più l'amore semplicemente umano, piccolo e debole, il vincolo e la qualità dell'incontro interpersonale tra i cristiani. Essi si incontrano, infatti, nel vincolo dell'amore di Dio, che ha riempito i loro cuori mediante la fede, e perciò essi reciprocamente si donano quell'amore divino che consola. L'amore di Dio si presenta, nelle parole di Paolo, come un dono destinato ad essere, a sua volta, donato: «perché possiamo anche noi consolare» (ib.). Nessuno può accogliere l'amore di Dio, tenendolo per sé. Chi tiene per sé l'amore, lo snatura, mutandolo in egoismo. La carità, quindi, per sua natura si diffonde, e perciò la qualità dei rapporti interpersonali, che unisce fraternamente i cristiani tra loro, è divina nella sua origine; in qualche modo, può essere considerata come un'esperienza trinitaria vissuta sulla terra nella circolarità dello Spirito Santo. Per essere teologicamente più esatti, è proprio questo il mistero della Chiesa: un'immagine visibile e terrestre della Trinità ineffabile.

È degna di nota la definizione di Dio che accompagna la preghiera di lode: «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (ib.). Tali appellativi non sono dati comunque alla Trinità, ma al Padre di Gesù Cristo. Nondimeno, vanno considerati come propri di

tutte e tre le divine Persone, le quali sono identiche e sussistenti l'una nell'altra, diversificandosi solo per la relazione. Inoltre, il Padre è l'origine assoluta delle relazioni intratrinitarie. A maggior ragione, dunque, quel che si dice di Lui, va affermato, senza differenze, di tutte le Persone divine: la misericordia e l'amore per l'umanità. All'espressione «Dio di ogni consolazione», che funge da attributo di Dio, fa da contrappunto un termine opposto: «ogni genere di afflizione», che definisce invece la condizione umana, vissuta nella fragilità della carne. La vita terrena, e specialmente quella dei cristiani, si svolge infatti all'insegna di un combattimento quotidiano, che richiede un sostegno che corrobora la persona, e infonda nuovo vigore alle energie umane, che si vanno consumando lungo il tempo che trascorre. Colui che supplisce alle manchevolezze della natura, è il Dio di Gesù Cristo, misericordioso e consolatore. Egli supplisce non a “qualche”, ma a “ogni” manchevolezza: «Dio di ogni consolazione». Inoltre, non vi sono tribolazioni umane così gravi o irreversibili da non poter trovare in Dio un adeguato balsamo di consolazione: «Egli ci consola in ogni nostra tribolazione». Il suo obiettivo è quello di far circolare in mezzo agli uomini il suo amore: «perché possiamo anche noi consolare» i sofferenti; non, però, soltanto con un amore filantropico e umano, non soltanto con atti di pura benevolenza e di assistenzialismo, ma con *l'amore stesso con cui siamo amati da Dio*: «con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio».

L'Apostolo Paolo lascia così intendere, in modo indiretto, che non bisogna porre ostacoli allo Spirito che vuole effondersi sulla comunità cristiana; lo Spirito può, infatti, essere rattristato dalla meschinità dei pensieri umani, che non si decidono ad aprirsi sugli ampi orizzonti del pensiero di Dio (cfr. Ef 4,30). La circolarità dello Spirito potrebbe, in realtà, incontrare ostacoli in quelle ristrettezze che il cristiano è chiamato continuamente a superare nella dimensione intima del proprio cuore. L'amore di Dio, per sua natura, è inclusivo; non conosce confini ed è destinato a diffondersi su molti, dopo essere stato donato a uno. Il dono di grazia che è stato fatto a uno, appartiene a tutti; ed è stato fatto a lui, perché tutti ne abbiano vantaggio, così come anche lui tragga vantaggio dai doni altrui; l'intenzione di Dio è, infatti, quella di arricchire la Chiesa, arricchendo i singoli battezzati, come Paolo afferma in un altro luogo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1 Cor 12,7). La tendenza negativa del cuore umano, derivante dai disordini del peccato, ha un carattere esclusivo, e in quanto tale contraddice l'orientamento dell'amore di Dio, che invece è inclusivo. Vale a dire: la tendenza a escludere qualcuno dal proprio raggio relazionale, e a riposare piuttosto nelle relazioni più gradite e consolanti – ossia quelle in cui si avverte una maggiore similitudine, escludendo le altre – è certamente uno di quegli atteggiamenti che spegne e contrista lo Spirito

Santo. Il superamento degli esclusivismi e la circolazione libera dello Spirito Santo nella comunità cristiana è il fondamento della comunione trinitaria, di cui la Chiesa è il segno visibile e terreno, mistero di comunione e sacramento universale di salvezza. Con questo non si vuole dire che, nella comunità cristiana, con tutti si debba avere lo stesso grado di intesa e di comunione personale; sarebbe un'ingenuità aspettarselo. La comunione delle persone è un'esperienza evolutiva, che si approfondisce nel corso degli anni, in un dinamismo che non è mai uguale a se stesso, e che è perfino diverso, nei suoi ritmi e nelle sue specificità, per ciascuna persona. L'insegnamento biblico ci rende consapevoli del fatto che si contrista lo Spirito, quando si nega a qualcuno la propria accoglienza semplice e quotidiana, la propria disponibilità e l'apertura al dialogo, in seguito a una selezione basata sulla propria sensibilità.

Nello stesso tempo, l'Apostolo, sul tema della consolazione derivante dall'amore di Dio, afferma pure che c'è un preciso collegamento tra le sofferenze sopportate per il Vangelo e l'aiuto offerto da Dio ai suoi servi. In altre parole, le sofferenze sopportate per il Vangelo non sono mai superiori all'aiuto e alla consolazione proveniente da Dio. C'è, infatti, una linea diretta che collega tra loro le due cose, le sofferenze evangeliche e la divina consolazione: «come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2Cor 1,5). Va notato che Paolo dice: «per mezzo di Cristo». Un inciso teologicamente denso. La mediazione di Cristo tra l'umanità e il Padre *include tutto*. Come ponte di collegamento tra il cielo e la terra, Cristo è il passaggio obbligatorio di ogni dono divino destinato all'umanità. Quando aumentano le sofferenze sostenute per il regno di Dio, non bisogna cercare una consolazione diversa, né rivolgersi altrove per essere consolati: si andrebbe incontro a consolazioni apparenti, col serio rischio di perdere quelle vere. Le sofferenze che si sopportano *a motivo di Cristo*, hanno una loro adeguata consolazione *solo in Lui*. È nel medesimo Cristo che si soffre e si è consolati; è nel medesimo Cristo che si viene feriti e risanati. In Lui tutti gli opposti trovano la loro misteriosa e divina unificazione. Allora il cuore umano, liberato dalle sue molteplici dispersioni, ritrova la sua vera pace e, per opera della grazia, è reso idoneo anche a gustarla.

La tensione tra le sofferenze del Vangelo e la divina consolazione non riguardano, però, soltanto il singolo battezzato nella sua esperienza soggettiva. Quando il cristiano, o la comunità, è colpito dalla persecuzione e provato dal dolore, la consolazione divina non tocca soltanto lui, ma in qualche maniera si diffonde e si estende all'intero Corpo mistico della Chiesa. Infatti, non a caso l'Apostolo collega la nascita della Chiesa alle sofferenze connesse all'opera di evangelizzazione: «Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza» (2Cor 1,6ab). Qui non si tratta, ovviamente, di una tribolazione qualunque, bensì di quella

sopportata dall'Apostolo nell'esercizio del suo ministero. La sofferenza soggettiva di Paolo, in quanto Apostolo, è sempre una sorgente di grazia, di consolazione e di rafforzamento per la vita della comunità cristiana. Misteriosamente, essa nasce dalla sofferenza dei martiri. Nell'ordine della grazia, la nascita e lo sviluppo della Chiesa si collega al mistero della croce, e perciò alle sofferenze che si sopportano per il Vangelo. La comunità cristiana di Corinto ha compreso e vive in questa dimensione pasquale: «La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione» (2Cor 1,7).

Il brano evangelico odierno è composto di due soli versetti, che alludono in modo indiretto alla Madre di Gesù. Nonostante la sobrietà dell'episodio, descritto con poche ed essenziali battute, è possibile cogliere in esso degli indizi, dai quali risalire ad alcune verità che riguardano la vergine di Nazaret; in modo particolare, le sue scelte durante il ministero pubblico di Gesù e le motivazioni profonde che le hanno ispirate. Questi due versetti offrono, infatti, un contributo non piccolo alla conoscenza del discepolato di Maria.

Durante un insegnamento pubblico, a metà del discorso di Gesù, una donna alza la voce dalla folla e rivolge un complimento alla Madre di Lui: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» (Lc 11,27c). Il ventre e il seno sono due termini che indicano gli elementi distintivi della maternità. Ammirata dell'insegnamento di Cristo, questa donna, che si trova tra la folla indistinta degli uditori, pensa a sua Madre e prova a immaginare la gioia che una donna possa avere nell'essere madre di un figlio come Lui. Il complimento è formulato da un punto di vista totalmente femminile e nasce probabilmente dalla considerazione di tante madri tormentate moralmente dalla durezza e dalla cattiva condotta dei propri figli. Si può ragionevolmente supporre che la donna, a cui viene in mente un simile complimento, non avesse lei stessa un'esperienza felice di maternità e, di conseguenza, si sentisse portata a contemplare in Gesù il modello di quel figlio che lei avrebbe desiderato avere. Da qui il pensiero spontaneo alla beatitudine di sua Madre.

Il complimento è formulato come se si riferisse a una donna sconosciuta e assente; la Madre di Gesù non è quindi presente o, se lo è, non è identificabile come tale da parte della folla radunata per ascoltare il Maestro. Se Maria fosse presente, e identificabile come Madre di Gesù, il complimento avrebbe avuto ben altra formulazione, e sarebbe stato molto simile a quello di Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42b). Il complimento di questa donna ha, invece, un'impressionante genericità: «Beato il grembo [...] e il seno» (Lc 11,27c). Da ciò si deduce che Maria non è presente accanto a Cristo durante i grandi momenti del ministero pubblico. La Madre sceglie di

stare nascosta, mentre il Maestro è circondato dal consenso delle folle, che lo cercano per ascoltare la sua parola e per essere guarite dalle loro infermità (cfr. Lc 5,15). Tale scelta è dettata da una virtù di umiltà e di nascondimento. Il fatto di essere conosciuta come Madre di Cristo, le avrebbe attirato la stima e la lode delle folle; ma era proprio questo movimento intorno alla sua persona che Maria non voleva. Per questo non si presenta accanto a Lui, nel suo ruolo di Madre, durante il ministero pubblico. La donna che vuole farle un complimento, mentre Gesù sta parlando, non conosce né il suo nome né il suo volto, perciò la identifica attraverso gli elementi universalmente distintivi di tutte le madri: il grembo e il seno. Il concepimento della vita e la sua custodia. Maria uscirà dal suo nascondimento, solo quando l'essere vicini a Cristo diventerà pericoloso. Quando tutti i discepoli saranno fuggiti, travolti dallo smarrimento del Venerdì Santo, Lei sarà lì, sotto la croce, a unirsi all'offerta del Figlio. Questa uscita allo scoperto della Madre, nelle ore tremende della Passione, getta una luce di verità sul suo nascondimento precedente: nessuno può dire che il nascondimento di Maria, durante il ministero pubblico, sia stato dettato dalla paura o dalla timidezza. Al contrario, sarebbe stato troppo facile per Lei acquisire un primato inoppugnabile, dentro la comunità dei discepoli, per il fatto di essere sua Madre. Il coraggio sarebbe stato invece necessario per uscire allo scoperto, quando la folla inferocita, istigata dal sinedrio, gridava il suo "Crucifige" (cfr. Gv 19,15b). Solo Maria ha dimostrato di averlo, insieme a Giovanni Apostolo e Maria Maddalena (cfr. Gv 19,25-27).

Udite le parole della donna, Gesù raddrizza il tiro del complimento destinato a sua Madre: «Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"» (Lc 11,28). La beatitudine di Maria non consiste nell'averlo generato come Figlio dal proprio corpo, ma nell'aver osservato la parola di Dio. Anzi, nel caso specifico di Maria, la sua divina maternità non avrebbe avuto luogo, e non sarebbe affatto esistita, se Lei non avesse creduto alla Parola. Da qui un'ulteriore conseguenza: la donna che dalla folla formula un complimento diretto alla Madre di Gesù, crede che solo Lei possa avere la beatitudine dell'intimità con Lui, mentre Gesù le mostra chiaramente che tale beatificante intimità è data indistintamente a tutti coloro che «ascoltano la parola di Dio e la osservano» (*ib.*).